



**Filippo Salvatore**  
**Silloge friulana**

**Parole chiave:** Poesie, Friuli

**Keywords:** Poetry, Friuli

**Contenuto in:** Dal Friuli alle Americhe. Studi di amici e allievi udinesi per Silvana Serafin

**Curatore:** Alessandra Ferraro

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2015

**Collana:** Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

**ISBN:** 978-88-8420-914-6

**ISBN:** 978-88-3283-053-8 (versione digitale)

**Pagine:** 103-107

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-914-6-12

**Per citare:** Filippo Salvatore, «Silloge friulana», in Alessandra Ferraro (a cura di), *Dal Friuli alle Americhe. Studi di amici e allievi udinesi per Silvana Serafin*, Udine, Forum, 2015, pp. 103-107

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/tracce/dal-friuli-alle-americhe/sillogge-friulana>

## SILLOGE FRIULANA

*Filippo Salvatore*

### **Falco vespertino**

Capta lo squittio e risponde all'addio  
del cuculo la coppia sui merli del castello  
mentre rimbomba l'ora del Martello dei Mori.

Color di aceri rossogialli è  
la veduta e s'erger ai piedi,  
accanto ai portici del loggione,  
la colonna con il leone alato di Marco.

Gracchia stridulo il richiamo  
di una cornacchia e gli fa eco  
un motorino che si perde tra i palazzi.

Ammirano, ordinati come birilli,  
un gruppo d'anziani che pendono  
dalle labbra della guida, in tedesco,  
l'eleganza della facciata e il rosa  
della pietra scolpita di Piazza Libertà.

Sfilano a frotte in bicicletta  
adorabili ombre sfuggenti,  
lunghe le gambe, marmoreo il viso,  
le belle della città e ilari si parlano  
con cadenze lagunari o friulane.

Anche il tuo eloquio, mia cara,  
mentre mi stai accanto, è  
veneziano, – ah le tue vocali aperte,

qual bocca che ride, quando mi dici  
Filippo, sei l'amore mio!  
Ma è veneziano da mar, più duro,  
da pietra bianca dell'Istria,  
la tua penisola a forma di cuore.

All'imbrunire improvviso, labile,  
un garrire, un sussulto, quasi  
un lamento. È il batter d'ali,  
nota di spartito sul pentagramma  
del timoniere che solca il firmamento,  
audace, veloce è il batter d'ali di falco  
vespertino che conosce la rotta e migra  
lungo ancestrali tratturi celesti  
verso l'Adriatico a svernare in Africa.

Solo noi captiamo lo squittio,  
dolce rumore, e in coppia  
stendiamo il braccio in addio,  
solo noi, coppia appollaiata sui merli,  
i malleoli avvinti per la passione che sale.

In Piazza Libertà rimbomba per sette  
volte anche questa sera d'ottobre,  
puntuale da secoli, il Martello dei Mori.

Vola in alto parola e sii prora,  
al falco vespertino dalla piana del Piave,  
sii tratturo lungo i grigi calanchi  
dei miei Abruzzi montuosi  
verso il ristoro di oasi, verso il tepore  
invernale di savana namibiana!  
Permarrà la parola del poeta  
che in cielo migra con te  
e che in terra te immortala,  
falco vespertino?

### **Scorre il Natisone a Cividale**

Sgorra dai pietrosi picchi giuliani,  
si perde nei meandri dell'ipogeo

celtico, fuoriesce e scorre  
limpido il Natisone e scroscia  
sotto il ponte del diavolo a Cividale.

*Hic forum Julii Caesar posuit  
nomen agri dedit et romanum fecit.*

Davanti alla facciata di pietra  
bianca del Duomo e dell'Oratorio  
delle Clarisse di Santa Maria in Valle  
bronzeo, imperiale resta il saluto  
d'ei che perì a Roma alle idi di marzo.

In piazza davanti al Municipio battè  
lo zoccolo il cavallo del Longobardo  
che domandò le spoglie opime.  
E le ebbe e altre cercò, nella piana padana  
padana e tra le vette dell'Appennino  
in quel di Benevento e Spoleto.

A Cividale arrivò col cavallo  
di ferro dalle colline della Frentania  
un giovane magro di nome Filippo,  
mio nonno, che stordito dall'alcol  
uscì di trincea con la baionetta  
che tinse di rosso, di sangue.  
Poi tinse anch'egli la scarpata vermiglia  
colpito alla spalla da una pallottola  
di moschetto austriaco a Caporetto.

Scroscia ancora, sempre uguale,  
la corrente del Natisone a Cividale.

### **Le ceneri di Pasolini a Casarsa**

Scarne, denti carciati, sono le cime delle Prealpi in lontananza ancora senza  
neve. Azzurro, limpido il cielo, spazzate via dalla bora le buie, grigie nubi della  
notte. Fresca è l'aria e s'appanna col respiro il vetro della macchina. Solo nei  
fossi rimane a chiazze la bruma.

Bianchi, tanti, i ciottoli dell'alveo del Tagliamento, quasi un rigagnolo la corrente sotto il ponte. Gialle le foglie morte e già nudi, dritti, s'ergono i rami dei pioppi. Riluce la brina sul muschio dei tronchi dei gelsi e sulle zolle della terra arata di fresco. Quanto tristi appaiono dal finestrino nella piana i lunghi filari delle viti senza uva! Giovani mani nere, figli dei baobab, pellegrini tra le oasi del Sahara, avventurieri per fame su carrette in balia di onde del grande mare, hanno colto i grappoli del refosco e del tocai e ribolle in cantine il mosto che a San Martino sarà anche quest'anno novello vino.

Due fila di cipressi e là, dietro il muro di cinta, a sinistra, dopo il cancello che arrugginito geme, ecco a terra, un piccolo quadrato di marmo, ecco le ceneri dell'eretico usignolo, ecco cosa rimane del corpo che fu Pier Paolo Pasolini. Accanto, altro quadrato di marmo, il nome di una donna, sua madre, una Colussi delle tante Colussi di Casarsa, che lo portò nelle viscere.

Chi potrà mai dire i tanti segreti che legano una madre al figlio? E capire l'amore della bella friulana che al figlio maledetto diede il nome di Pier Paolo? Fu ermafrodito, disse Dante del Latini, che gli fu maestro, ma che pur mise all'inferno tra i peccatori contro natura. In alto, in un loculo, le spoglie dell'ufficiale, medaglia d'argento al valor militare che gli diede il cognome Pasolini e lo coperse di rampogne per la sua natura di femmina ch'egli anche considerava vizio, peccato.

Nella vita tutto passa e tutto se ne va, ma in natura nulla si crea e tutto si trasforma. Rimane la parola scritta, suggello d'umanità e illusione di perennità.

Ecco il giovane ribelle che lascia i portici, l'Archiginnasio e la torre degli Asinelli e tra rogge e gelsi a Versuta o a Valvasone cerca dalla saggezza contadina il *trobar clus* d'Arnaut e il *fin amors* di Bernard e nell'Acadiemuta di Lenga Furlana diventa nuovo miglior cultor e fabbro di parlar materno.

A piazza castello a Valvasone dolce è il suono delle tue parole in furlan, di tutti e di nessuno, che ascolto recitare. Sonori suoni sono ancora le note di Gigion el cardellin che ti è stato compagno di scorrazzate in bicicletta nei giorni di sole e di temporali e ti difese sotto la Loggia di San Giovanni a Casarsa dall'accusa di oscenità.

Studiavi Giotto e Mantegna e dipingevi di nascosto, da fauve francese, corpi nudi che sognavi. E ti illudesti di trovar nei quaderni di Gramsci un vangelo nuovo, diverso da quello di Cristo. E diventasti spergiuro e ti condannarono e ti crocifissero perché non vollero intendere la tua ricerca di giustizia e di sacralità.

E fuggisti dal greto del Tagliamento limpido verso le torbide sponde dell'Aniene e tra bulli di borgata della stupenda, misera città vivesti pudico di giorno e di notte assaporasti la volgarità. E pagasti con la vita le pulsioni delle buie viscere che, peccato originale, tua madre ti diede.

Ti ho portato una rosa e l'ho lasciata sul quadrato di marmo a Casarsa, dove t'hanno riportato, caro *voyeur voyant*. Finita è l'età del pane e sempre sentina, peggiore, è il mondo e la nostra Italia. S'usa il motore ora, non la vanga, in campagna. Ci resta la memoria di te, le tue immagini, la tua tomba, la tua parola ornata.